



## La Parola che interpreta l'Ineffabile

Il nuovo libro di Massimo Naro affronta il tema degli usi traslati e metaforici del linguaggio nelle scritture bibliche e di come siamo stati adattati nelle opere dei poeti del Novecento

*Qui di seguito uno stralcio dal libro di Massimo Naro: «L'altra parola. Riscritture bibliche e questioni radicali» (Studium 2022), nelle librerie in questi giorni.*

Nello «Zibaldone» Leopardi sottolineò la semplicità strutturale e persino la primitività linguistica dell'ebraico, che - mancando di termini composti - non può vantare la raffinatezza retorica del greco e del latino. Nella Bibbia questo deficit si traduce in chance, perché le parole si forzano a dire più di ciò che esprimono in prima battuta, nascondendo sensi traslati e metaforici, stridendo tra di loro di volta in volta negli ossimori, nei merismi e nei paradossi che trapuntano le storie d'Israele, risuonando all'unisono «riso e lagrime» - per dirla come Dostoevskij ripreso da Luigi Santucci in un suo saggio su poesia e preghiera nella Bibbia -, come all'ultima gioiosa ma anche come contestazione arrabbiata nei salmi e, persino, come controverso improprio sulle labbra di Giobbe che discute di Dio con Dio. Così l'afasia umana, che corrisponde e anzi consegue all'indicibilità divina, viene in qualche modo guarita e addirittura guadagna dignità teologica. Ciò che non si riesce a dire, ciò che non si può dire, viene comunque udito, perché quello che è scritto, nella sua spesso disadorna semplicità, risuona di tanti diversi significati. «Se non fosse ambigua, mi piacerebbe meno la parola»,

**«Una parola ha detto Dio, due ne ho udite», dice il salmista, quasi ad ammettere che nella Bibbia ha capacità poetica chi sa ascoltarlo**

recita un verso di Mariaceleste Celi. «Una parola ha detto Dio, due ne ho udite», dice dal canto suo il salmista, quasi ad ammettere che nella Bibbia ha capacità poetica - riesce a rintracciare il senso, si fa scopritore di significati - non tanto chi s'industria a discettare di Dio e, al limite, chi s'accanisce a discutere con Lui quanto piuttosto chi sa ascoltarlo: «Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non aggiungerò nulla», dice a un certo punto esausto ma consapevole Giobbe.

La cristiana liturgia delle ore è costituita in gran parte dai salmi d'Israele. Cioè dalle preghiere e dai canti - componimenti ad alto tasso poetico - che il popolo biblico innalzava ad Adonai nei vari frangenti,

lieti o tristi, della sua vicenda storica. Innestati nella liturgia ecclesiale, i salmi sono recepiti così come erano stati pregati da Israele e al contempo riletti con un nuovo timbro e, prima ancora, riuditi con rinnovata attenzione.

L'orecchio e le labbra con cui i salmi d'Israele sono stati, nella Chiesa, lungo i secoli, riuditi e riletti, sono quelli di Cristo Gesù. Infatti, Dio si dice in un solo Verbo, che tuttavia esige di essere udito una seconda volta per essere pienamente compreso. D'altronde ogni parola, allorché viene pronunciata da Dio, è l'unica Parola e perciò esprime tutto il dicibile. Se dice morte, dice anche vita. E viceversa. Se dice dolore, dice anche gioia. Per questo - possiamo immaginare - l'essere umano è dotato di un apparato uditivo binaurale, al fine di poter sentire all'unisono le due cose. In realtà, un tale udito stereofonico è prerogativa del Cristo. Anche l'orante cristiano sa, nella medesima prospettiva del salmista, che Gesù, Verbo umanato, non impersona un nuovo dirsi divino, o un'ulteriore rivelazione. È, piuttosto, l'unico dirsi divino che viene udito da chi finalmente può compiutamente ascoltarlo e capirlo: è appunto lui il dirsi divino che risuona in pienezza e, al contempo, viene pienamente inteso. In lui, la Parola s'annuncia autenticamente sulle labbra di chi può pronunciarla con autorità, quindi con quella efficacia autoriale che connette ciò che vien detto e ciò

che di conseguenza accade, ragione per la quale lo si ascolta con la sensazione di sentire riecheggiare il ritornello genesiaco: «E Dio disse».

L'ineffabile rivela una sua logica nel Verbo incarnato, l'unico che parla bene di Dio. Ma vi riesce perché è l'unico che ascolta bene Dio. Egli è la Parola divina che è ribadita con labbra umane purificate e che nondimeno viene udita con un orecchio umano sanato. È, altresì, l'unica Parola divina che torna a essere udita allorché la condizione umana, assunta dallo stesso Verbo, viene corroborata dal suo di dentro e sospinta finalmente oltre le sue antiche limitazioni, guarita dalle sue intrinseche debolezze. In lui le labbra umane diventano la bocca di Dio e un timpano divino viene trapiantato nell'orecchio dell'uomo. In lui, inoltre, il dirsi divino viene udito con la corrispondente attitudine filiale, la sola che può percepirne il senso autentico. È, però, anche l'attitudine dello scriba divenuto discepolo, che impara a riconoscere come Padre il Dio di cui il Maestro di Nazaret gli parla. Autori del Novecento letterario come i siciliani Pirandello, Sciascia, Perriera, e altri come Montale, Luzi, Ceronetti, Guidacci, Pasolini, Turolfo, Fabbri, Pomilio, Santucci, Merini, e persino - potremmo aggiungere - cantautori come Gaber e Branduardi, nei loro testi spesso fanno valere per sé l'avvertimento di quel Rabbi galileo: «Chi ha orecchi intenda». E riscrivono, a loro modo, le Scritture. ●